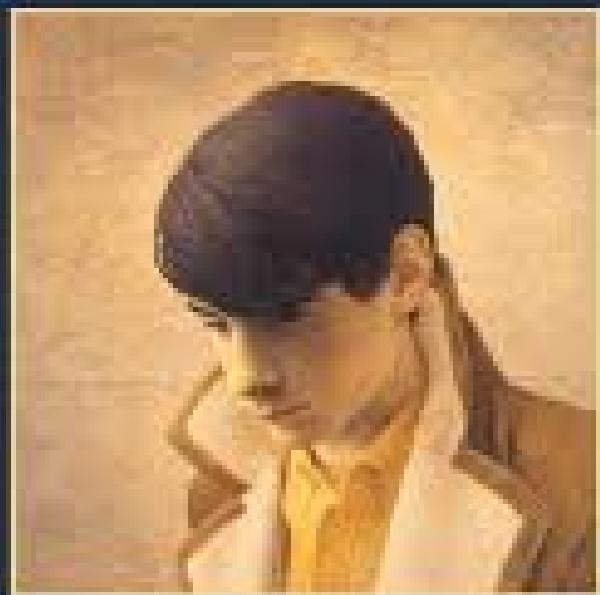


Giorgio Fontana

Morte di un uomo felice



Sellerio editore Palermo



Giorgio Fontana Biografia

Giorgio Fontana nasce a Saronno il 22 aprile 1981, cresce a Caronno Pertusella, paese industriale in provincia di Varese, e studia Filosofia all'Università Statale di Milano dove si laurea con una tesi sul realismo interno di Hilary Putnam.

Nel 2007 pubblica il romanzo d'esordio *Buoni propositi per l'anno nuovo* (Mondadori), cui segue *Novalis* (Marsilio 2008).

Con il reportage narrativo sugli immigrati a Milano: *Babele 56. Otto fermate nella città che cambia* (Terre di Mezzo 2008), è finalista al Premio Tondelli 2009. Nel 2011 pubblica per Zona il saggio *La velocità del buio*.

Per legge superiore, uscito a fine ottobre 2011 per Sellerio, ha vinto il Premio Racalmare - Leonardo Sciascia 2012, il Premio lo Straniero 2012 e la XXVI edizione del Premio Chianti. Il libro ha avuto sei ristampe ed è stato tradotto in Francia (Seuil), Germania (Nagel&Kimche) e Olanda (Wereldbibliotheek).

Il suo ultimo romanzo, che chiude il dittico su magistratura e giustizia iniziato con *Per legge superiore*, è *Morte di un uomo felice* (Sellerio 2014). Il libro, che è in corso di traduzione in Francia, Germania e Olanda, è vincitore del Premio Campiello 2014 e Fontana il più giovane degli scrittori che hanno ricevuto il prestigioso riconoscimento. Riceve anche il Premio Arturo Loria 2014.

Fontana ha pubblicato articoli e saggi su diverse testate, fra cui "Il manifesto", "Lo Straniero", "Opendifocracy.net", "Il primo amore", "Berfrois", "Wired" ecc. Dal 2005 al 2010 è stato condirettore del pamphlet letterario "Eleanore Rigby".

Una laurea in filosofia, una passione per la chitarra, un passato nel call center e un presente come content manager a Milano, dove vive e lavora. Collabora con "TuttoLibri", l'inserto "La Lettura" del Corriere della Sera e altre riviste.

Morte di un uomo felice (2014) **Trama**

Milano, estate 1981: siamo nella fase più tarda, e più feroce, della stagione terroristica in Italia. Non ancora quarantenne, Giacomo Colnaghi a Milano è un magistrato sulla linea del fronte. Coordinando un piccolo gruppo di inquirenti, indaga da tempo sulle attività di una nuova banda armata, responsabile dell'assassinio di un politico democristiano. Il dubbio e l'inquietudine lo accompagnano da sempre. Egli è intensamente cattolico, ma di una religiosità intima e tragica. È di umili origini, ma convinto che la sua riuscita personale sia la prova di vivere in una società aperta. È sposato con figli, ma i rapporti con la famiglia sono distanti e sofferti. Ha due amici carissimi, con i quali incrocia schermaglie polemiche, ama le ore incerte, le periferie, il calcio, gli incontri nelle osterie.

Dall'inquietudine è avvolto anche il ricordo del padre Ernesto, che lo lasciò bambino morendo in un'azione partigiana. Quel padre che la famiglia cattolica conformista non poté mai perdonare per la sua ribellione all'ordine, la cui storia eroica Colnaghi ha sempre inseguito, per sapere, e per trattenere quell'unica persona che ha forse amato davvero, pur senza conoscerla.

L'inchiesta che svolge è complessa e articolata, tra uffici di procura e covi criminali, tra interrogatori e appostamenti, e andrà a buon fine. Ma la sua coscienza aggiunge alla caccia all'uomo una corsa per capire le ragioni profonde, l'origine delle ferite che stanno attraversando il Paese. Si risveglia così il bisogno di immergersi nella condizione degli altri, dall'assassino che gli sta davanti al vecchio ferrovieri incontrato al bar, per riconciliare la giustizia che amministra con l'esercizio della compassione. Una corsa e un'immersione pervase da un sentimento dominante di morte. Un lento disvelarsi che segue parallelo il ricordo della vicenda del padre che, come Giacomo Colnaghi, fu dominato dal desiderio di trovare un senso, una verità. Anche a costo della vita.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 20 ottobre 2014

Flavia: "Morte di un uomo felice"? Non è felice Giacomo Colnaghi se non quando cerca di dare un senso al suo lavoro cercando di definire cosa sia la giustizia, quella che permette di dare valore alla vita umana, ed in questa sua ricerca si spinge perfino a cercare la ragione delle morti ingiustificabili del periodo del terrorismo in Italia; talvolta lo scrittore, attraverso il magistrato, lancia frecciate caustiche all'indirizzo della politica e della gestione della giustizia oggi nel nostro paese.

La vicenda del protagonista corre parallela a quella del padre al punto che le loro morti giungono insieme al termine del libro; Giacomo Colnaghi si confronta con l'ombra di un padre morto troppo presto, da alcuni denigrato e da altri esaltato, ma, comunque, una figura vera e commovente.

Pur avendo apprezzato anche la realistica e sentita descrizione degli ultimi momenti di vita di Giacomo, la narrazione, purtroppo, risente di un linguaggio non del tutto scorrevole, spesso piuttosto artificioso e che ha reso faticosa la lettura.

Antonella: Complimenti a Fontana, così giovane e coraggioso nell'attraversare con questa storia uno dei periodi più brutti ed oscuri dell'Italia del dopoguerra.

Raccontando della vita di un magistrato, scavando nella sua personalità più intima, l'autore affronta il problema della ricerca della verità nel gestire la giustizia.

Con una narrazione semplice ma efficace descrive i dubbi, l'incertezza e le crisi che nascono dalla ricerca di un percorso diverso, forse più giusto, per il raggiungimento di una società migliore.

L'autore mette in primo piano l'inquietudine di un "uomo felice", che ama la vita nella sue cose più semplici: i tramonti, i profumi portati dal vento, le chiacchiere al bar tra la gente comune, le passeggiate in bicicletta con l'amico più caro. Ma per poter essere veramente felice ha bisogno di capire, di cercare i perché, le cause del male e le soluzioni all'odio, per essere in grado di amministrare una giustizia che non sia solo condanna ma anche pietà.

Il personaggio creato da Fontana è un eroe pacifco che non accetta il qualunque e, come quel padre che non ha mai conosciuto ma che ama e ammira come nessun altro, si ribella ad una vita sicura e facile, scegliendo di mettersi in gioco per cercare un cambiamento che rispetti i suoi ideali cristiani.

Simpatico e umanissimo, l'eroe Colnaghi non è né un marito né un padre perfetto, ruoli che vive marginalmente, assorbito dal suo lavoro e dalla sua ricerca di verità.

Sempre coerente ai suoi ideali, anche in punto di morte sceglierà i difficili insegnamenti cristiani: «Ebbe l'impulso di maledire chiunque, ma non era in questo modo che doveva andarsene; non sarebbe stato un uomo dell'ira».

Ho trovato molto bello e profondo il colloquio tra Colnaghi e l'insegnante di teologia che, citando la bibbia, spiega al magistrato che la colpa deve sempre essere punita, ma con un fine sociale e non privato, e che l'unico modo per interrompere il circolo di odio è mostrare che un'altra via è possibile.

Con questo romanzo Fontana denuncia il crescente degrado politico e morale italiano, facendo descrivere al protagonista con rimpianto e nostalgia il periodo dell'università, tempi in cui anche nel mondo della politica «ogni persona di buona volontà sapeva cos'era bene e cos'era male», momenti in cui si litigava ma si avvertiva ovunque la «disperata necessità di riparlare del bene».

«Tutto ciò si rivelerà presto un'utopia e cattolici e uomini di sinistra non troveranno più margini di dialogo».

Luciana: Giorgio Fontana, nel suo splendido e premiato romanzo "Morte di un uomo felice", ci narra le vicissitudini di due protagonisti, padre e figlio, vissuti e morti nei periodi più luttuosi e incontrollabili del secolo scorso, distanziati di poco oltre un trentennio.

Il primo, Ernesto, povero operaio che in compagnia di concittadini saronnesi combatteva con azioni di sabotaggi la dominante oppressione fascista, tirannica e sanguinaria, nel miraggio di una Italia fiera ed emancipata; fu massacrato in un tentativo di fuga, lasciandosi dietro il suo amatissimo "Giacumin" ancora in fasce, al quale riuscirà a far pervenire uno scritto di saluto. Anni dopo, il figlio, davanti alla umile tomba, rileggerà quel consunto biglietto, la semplice e frettolosa frase, lo bacerà pensando che contenga tutti gli stimoli per procedere.

Il secondo, Giacomo, integerrimo e cattolico magistrato in prima linea contro l'eversione terroristica, che nel suo breve periodo di carica ha lottato con la duplicità delle due anime in conflitto, quella dell'uomo di giustizia attento alle leggi codificate e l'altra, nel permanente

pensiero rivolto alla ricerca di una verità umana nascosta all'interno anche del più feroce brigatista, che, senza equità, scarica raffiche rabbiose su "indefiniti" servitori dello stato.

Anche Giacomo Colnaghi non sfugge a queste sentenze delittuose e appena 37enne viene freddato in mezzo a una strada milanese, colpevole e castigato per la cattura di un evasore omicida da lui pedinato virtualmente su una grande mappa celata nel suo ufficio.

E' il luglio 1981, poco più di un anno dall'uccisione di Guido Galli docente criminologo, un evento che aveva creato orrore e paura nel Palazzo, toccando intimamente Colnaghi con un dirompente pianto e sconosciuti impulsi di rappresaglie incondizionate: lui che al momento del fermo del soversivo aveva meritato e rifiutato la scorta regalandosi con questo rifiuto solo altri sei mesi di vita per entrare nell'albo di troppi eroi conosciuti o meno che hanno segnato una bieca storia italiana che ancora non ha svelato mandanti e nomi di tutti quelli che si sono impunemente sporcate le mani.

Chi era l'uomo del libro di Giorgio Fontana? Definirlo un "uomo felice" può esserlo per forma allegorica, meglio forse "uomo integro" per la congenita formazione morale, per la fede applicata alla clemenza, forse contagiato da una carità universale discussa con un'anziana teologa che recita uno stralcio di un poeta inglese che parla dell'amore che perdona, aggiungendo il suo lapidario concetto: Mai più vittime né carnefici. Nessun giudice implacabile. Lieto fine per chiunque!! Giacomo Colnaghi nella sua probabile "non felicità" ha vissuto una sostenibile disperazione con pensieri e comportamenti di conforto: vaghi presagi di morte cancellati nel vitale incontro con due eterni amici, troppo poca famiglia se non la vecchia madre, sostituita da lunghe solitarie passeggiate in una Milano spesso vischiosa di nebbia, pesanti preoccupazioni portate fuori dal Palazzo che scappavano via con i paesaggi sfilanti dietro i finestrini delle Ferrovie Nord, era un uomo solitario ma che trovava cordialità entrando nei casuali bar, incontrati nelle sue peregrinazioni, per un buon caffè.

Anche nel suo limitato quotidiano applicava la regola imposta in ufficio: «Eccezioni sempre, errori mai!»

Poi quella mattina estiva sentì alle spalle il suo nome, si voltò, non trovò un conoscente ma la morte. Le pagine del romanzo sono sconvolgenti; Giacomo Colnaghi nei pochi attimi dell'ancor presente soffio vitale rivive il vecchio gioco proposto dalla mamma a lui e alla sorella, "La giornata delle grandi scuse": le chiede alla famiglia per le involontarie trascuratezze, alla vecchia madre per la riproposizione di un grande dolore, all'amico libraio per tutti i libri che non potrà più comperare, ai suoi due fidati collaboratori per l'affetto non sempre ricambiato, al collega Doni che non si era riconosciuto nelle sue meditazioni e a tutti, dalla infanzia a quel maledetto giorno che l'avevano scelto come amico.

Maria Luisa: «Gianni Meraviglia», disse in tono neutro il ragazzo.

"Formazione proletaria combattente. Nome di battaglia, Riccardo. Mi dichiaro prigioniero politico".

L'arresto di Meraviglia è un duro colpo inflitto al terrorismo milanese.

Colnaghi, sostituto procuratore, magistrato brillante, giovane democratico e molto cattolico si occupa di lotta armata con Micillo, casertano, famiglia di giuristi, dotato di logica consequenziale luminosa e con Caterina Franz, giudice istruttore, friulana, comunista, sempre presa da crisi di coscienza nel trattare tali casi: un classico dei magistrati di sinistra.

Il giovane è accusato di essere stato l'ispiratore e l'esecutore materiale dell'uccisione di Vissani, chirurgo e politico di spicco della D.C dell'ala destra.

Colnaghi e i suoi ne sono fieri. Il loro metodo investigativo tutto coordinamento, scambio di informazioni, collaborazione in tutto, antitetico a contrarietà, omertà o stanchezza dei magistrati che agiscono in solitario sempre in attesa di un agguato , è risultato vincente. Il sostituto procuratore studia le mappe, i contatti, i fascicoli personali, analizza il linguaggio dei comunicati, vuole capire e comprendere.

Mi sono sentita letteralmente catapultata in un mondo doloroso e, ambiguo per certi versi, che ero renitente a rivisitare con gli occhi del presente, una catena di storie ed eventi inquietanti e difficili dei quali si conosce soltanto la superficie.

Due narrazioni parallele si rincorrono e si intrecciano: quella del magistrato che lascia la famiglia e si trasferisce a Milano per potersi meglio immergere nei luoghi della lotta armata e nel lavoro di indagine in Tribunale e quella del padre, Ernesto, giovanissimo operaio, tornitore della Bertorelli di Saronno, attivo nella lotta operaia della primavera del'43.

Il figlio è legato al padre che non ha potuto conoscere, dall'immaginario, da quel biglietto educante che lo accompagna in ogni momento della sua vita e col quale si confronta e rispecchia nel momento delle scelte.

In sordina risuona la dialettica sul tema: il brigatista come il partigiano?

Sono due morti annunciate, due vite spezzate in giovane età, rincorrendo un ideale: l'ideale "giusto" del padre e del figlio e "l'ideale distorto" del giovanissimo Meraviglia di Formazione proletaria combattente, per altri versi un'altra vita infranta. Tre giovani che fronteggiano il medesimo bivio della rivendicazione sociale e che imboccano diverse strade. Il confronto con il dolore, con il male che intossica la vita pubblica e che pervade le istituzioni pone al Colnaghi la domanda del perché si decida di prendere la via della violenza, percorso senza alcuna uscita, invece di quella del cambiamento sociale, attraverso una specchiata e faticosa ascesa personale, fatta di studio e sacrificio.

E' una storia di uomini e della loro relazione problematica con il potere e con la giustizia. Tematiche che sono legate al tempo, all'evoluzione dell'uomo, sulle quali si può dibattere all'infinito, senza peraltro addivenire ad un giudizio complessivo definitivo.

Se l'idealismo del padre, dopo i piccoli sabotaggi, diventa dura azione armata di difesa che culmina in un atto dimostrativo con la missione delle tessere annonarie e un arresto e una condanna sommaria a morte, senza che siano stati individuati degli indizi di colpevolezza, l'idealismo del nostro magistrato lo conduce ad una strada impervia, pericolosa. Nel suo graduale tentativo di avvicinarsi alla comprensione del fenomeno, il magistrato non si assume lui stesso la responsabilità di infrangere la legge, quando si confronta direttamente, nell'ambito della Procura, in un colloquio confidenziale senza testimoni con il Meraviglia? Non è forse un abuso di potere essere a viso aperto con l'inquisito, mettersi alla pari? Come si può essere alla pari, quando la bilancia non è in perfetto equilibrio, quando il giovanissimo interlocutore deve subire un approccio così personale che gli fa vacillare la sua libertà, se libertà lo è, di tacere?. Ma il Colnaghi vuole dimostrare la supremazia del suo operato. Antepone il suo bisogno di misurare i fatti su se stesso e il suo bigliettino alla legge. Acquisisce in tal modo elementi extra-giudiziali che non potrà dimenticare nel momento del verdetto e che peseranno, suo malgrado, sul principio dell'imparzialità del giudice. Pur dettato dalla pietà e dalla compassione, dal desiderio di sradicare la catena del rancore e dell'odio e, sull'altro versante quella delle leggi repressive e poliziesche, la retorica dell'emergenza continua, il magistrato, spostando l'indagine sul piano dei motivi, slitta il campo del giudizio da quello fattuale a quello morale, come il suo stesso amico Doni argomenta. La giustizia, nelle sue intenzioni, vorrebbe essere misericordia, amore, quello di Dylan Thomas, la colpa perdonata. Colnaghi, misurando la legge e gli avvenimenti sulla sua storia personale, sostituisce al distacco interiore la empatia e la pietà confusa del cattolico che prega in ginocchio, ma che trascura moglie e figli e, in tal modo, lui stesso diventa il bersaglio della lotta armata. La filosofia del Meraviglia si basa invece su una semplicità logico-sequenziale estrema « ...il sistema è spietato, ho il diritto sacrosanto di esserlo anch'io; e colpendone i simboli posso indebolirlo fino a spezzarlo. Ma si ricordi che da parte sua non c'è ragione o giustizia: c'è solo una differenza di potere».

Nel cuore del magistrato si rispecchiano due mondi: quello legato alla memoria del padre e del suo sacrificio per i nobili ideali di libertà e di giustizia, dei quali " il biglietto" ne incorpora l'alta sacralità e quello della sua esistenza da orfano. La scrittura, seppur un po' acerba e non sempre convincente, offre comunque, a tratti, una ricostruzione antropologica minuziosa e accurata, uno spaccato della vita quotidiana nel profondo nord prima dello snaturamento della cultura contadino- paesana, dopo i grandi movimenti migratori. Sono delle pennellate del quotidiano, del famigliare, di una società il cui centro vitale, il cuore pulsante si radicano nella parrocchia e nel comune. Si tratta di un mondo lento, quasi immobile, le cui certezze stanno nel ruolo immutabile di ognuno, nelle parentele, nelle proprie radici, nelle amicizie di sempre nate sui banchi di scuola o nei giochi sulla strada. Sono piccoli dettagli che disegnano un intero mondo: la riparazione della gomma della bicicletta, i viaggi in treno del pendolare o per le vacanze in Liguria, il gioco a carte, l'uso del dialetto come emblema di appartenenza e dei momenti di intimità. I luoghi si illuminano dei tanti riferimenti storici legati al fascismo, come la corona di crisantemi fatta trovare sull'ara del monumento ai caduti della Grande Guerra con la scritta: "I proletari ricordano. I vostri sacrifici non saranno vani". Sono piccoli sprazzi di luce sull'hinterland milanese degli anni '40 del padre: i fascisti che tagliano la mensa per i poveri al dopolavoro, che sequestrano il rame dalle case dei poveri, la nonna che dorme nell'androne di una stalla, i primi scioperi ai quali l'Ernesto non rinuncia, i crumiri... La Milano delle passeggiate e dei caffè del magistrato si presenta e rappresenta, invece, nella zona popolare ai limiti di Lambrate, nella periferia dei quartieri rossi, lungo i binari del treno, su di una panchina al lato opposto di via Palmanova, nel bar Pandolfi di via Casoretto, fuori dal quale lo attende l'agguato mortale.

Paola: "Morte di un uomo felice" di Giorgio Fontana, afferma Benedetta Tobagi nella sua bella recensione del 24 aprile 2014 su "La Repubblica", è il primo romanzo italiano su una vittima del terrorismo, un magistrato perbene passato dalle inchieste sulle imprese della "ligera" a quelle sui delitti politici...

La storia smonta l'illusione della lotta armata che si autoproclamava erede della Resistenza. E' la storia del magistrato Colnaghi, di appena 37 anni, sposato con Mirella e padre di un figlio troppo sensibile verso il quale ha spesso sensi di colpa perché non trova il tempo necessario per seguirlo di più e più da vicino. Ha scelto di affrontare il rischio e, di fronte a tanto male, convive con la paura di essere ucciso per creare un "ordine giusto".

Il contesto storico è solo accennato. Molto più profondo e curato è invece il racconto dello sgomento di fronte alle vittime del terrorismo, del senso di frustrazione e di malessere che si prova a essere e sentirsi il bersaglio dell'odio, della paura del vivere quotidiano.

Bellissimo, a mio parere, l'intreccio del terrorismo con la Resistenza, mescolando fatti di cronaca (l'omicidio del giudice Galli) con l'invenzione di personaggi molto ben tratteggiati e molto diversi tra loro.

Tutto il romanzo è pervaso dal disagio che Colnaghi prova nel giudicare Meraviglia, brigatista ventiduenne.

Chiedendosi spesso cosa renda così feroci quegli uomini e come si possa sfuggire alla rabbia e al desiderio di vendetta, Giacomo Colnaghi sa però che non vuole e non deve diventare come "gli uomini dell'ira". Ma come si fa a "porgere l'altra guancia"? Qui? Come si fa?

Il romanzo corre su un doppio binario - l'inchiesta di Colnaghi e la memoria delle azioni del padre partigiano Ernesto - in un continuo alternarsi tra la ribellione del padre e la fiducia del figlio in una giustizia democratica, che poi condurrà entrambi allo stesso destino di morte violenta. In Ernesto c'era l'eroismo; invece nel figlio Giacomo è più la curiosità, una quasi felicità, che lo aiuta a proseguire nel suo lavoro di indagine alla scoperta delle pulsioni di una società che trova la forza nei suoi movimenti di grande contrasto e spesso scoordinati.

Un Premio Campiello a mio avviso molto meritato. Un romanzo da consigliare. Lascia solo una sofferenza grande e una lunga scia di domande che ancora non trovano risposta.

Giovanna: Mi è piaciuto moltissimo Colnaghi: cerca un padre mai conosciuto e non riesce a capire perché sia diventato partigiano, come non capisce chi fa la lotta armata. Si sente in colpa per non riuscire a trovare un rapporto equilibrato con la sua famiglia ma continua infaticabile la sua pericolosa vita di magistrato negli anni di piombo. Un bel personaggio che si fa amare dal lettore.

Barbara L.: "Morte di un uomo felice" è un romanzo scorrevole, dal linguaggio gradevole, semplice e vivace.

La storia si alterna fra presente e passato, fra la stagione terroristica degli anni 80 e la guerra partigiana dopo l'8 settembre 1943; fra la vita di Giacomo Colnaghi, magistrato in prima fila nella lotta contro il terrorismo comunista e le vicissitudini di suo padre, Ernesto Colnaghi, operaio e partigiano.

Tanti gli spunti di riflessione all'interno di un libro che ho apprezzato molto, soprattutto per gli argomenti trattati sempre di grande attualità.

Colnaghi è un magistrato, ma prima di tutto è figlio, marito, padre e soprattutto è un uomo. Fontana descrive una figura molto complessa, solare, spiritosa e malinconica.

Il protagonista vive la sofferenza di essere stato figlio di un padre, morto partigiano troppo giovane, ed essere anche padre di un figlio, che non cura abbastanza perché assorbito dal lavoro di magistrato.

Il rapporto con la sua famiglia, seppur da lui molto amata, è distaccato, molti sono i sensi di colpa nei confronti dei suoi figli, soprattutto in Daniele il maggiore. Mi ha colpito molto una frase dopo un dialogo con Daniele : « ...un unico pensiero occupava tutto lo spazio delle sue ragioni, e quel pensiero era semplicissimo: posso mandare in prigione un terrorista, ma non posso aiutare mio figlio».

Spicca sempre il valore della giustizia e l'importanza della legge, anche se mi ha un po' stupito la pietas che Colnaghi mostra nei confronti dei terroristi che in quegli anni seminavano morte in giro per l'Italia e la sua ricerca etica del "Perchè lo fanno?" "Perchè uccidono?". Colnaghi è un idealista, deve comprendere il perché del male e si interroga sull'esistenza di una giustizia superiore, divina od umana, che sia capace di riportare l'ordine. Le sue indagini infatti non sono solo giuridiche ma anche interiori.

“Morte di un uomo felice” è un romanzo toccante sul rapporto padre-figlio, una storia sull’eterna lotta fra bene e male, ma anche sulla profonda umanità della giustizia e sull’inutilità della vendetta.

Intense le ultime pagine, nelle quali i sogni e le speranze vengono demoliti dai proiettili di una pistola, e ripensando a tutti i suoi cari, l’ultimo pensiero sarà per Ernesto, il papà mai conosciuto ma sempre nei suoi pensieri.

Barbara C.: Il mio commento va al di là dei contenuti e delle riflessioni presenti nel romanzo (sul senso di giustizia divina e terrena per esempio oppure sul perdono cristiano) in quanto non mi hanno particolarmente colpito a causa di un’esposizione a mio parere un po’ acerba.

Gli argomenti del terrorismo e dei partigiani mi sono sembrati buttati giù con un pretesto narrativo utilizzando come filo conduttore il parallelismo della vita del padre del protagonista durante il periodo fascista e la lotta del figlio magistrato Colnaghi, uniti dallo stesso destino.

Il protagonista, se pur personaggio positivo e gradevole, è un po’ stereotipato: è il magistrato milanese di umili origini che ama ancora frequentare le osterie di periferia ed incontrare altrettanti personaggi umili come il ferrovieri prossimo alla pensione o il giovane squattrinato pittore; è il magistrato irrequieto ed idealista che la guardia notturna ritrova una sera seduto sul pavimento del palazzo di giustizia dopo una dura giornata di lavoro.

Carino l’ambiente milanese e alto varesotto che contribuisce a rendere l’atmosfera nebbiosa e malinconica.

Romanzo un po’ costruito, non ancora maturo al quale però bisogna riconoscere il merito di aver riportato alla luce due importanti periodi storici della nostra storia di cui non si parla più tanto essendo argomenti fuori moda.

Marilena: “Morte di un uomo felice” è la seconda parte del “dittico sulla giustizia” che Giorgio Fontana ha iniziato con “Per legge superiore”, le cui vicende si svolgono oltre vent’anni dopo e hanno come protagonista il magistrato Roberto Doni, compagno di studi e amico di Giacomo Colnaghi.

«Come spieghi a un bambino che il suo papà è stato ammazzato?» si domanda il Giacomo Colnaghi, magistrato, rievocando la storia partigiana di suo padre Ernesto, poco più che ventenne operaio tornitore della Bertarelli di Saronno. Ha due bambini l’Ernesto - nome di battaglia Beppo come il suo cane, «una bestiaccia» - Angela di pochi anni e Giacomo neonato, e una bella moglie, la Lucia Ferrari figlia del mediatore. Non è comunista l’Ernesto, ma con i suoi compagni si è schierato dalla parte degli oppressi in fabbrica e nel paese, contro il fascismo e il nazismo e per questo nel 1944 i tedeschi l’hanno ammazzato. Di lui è rimasto un biglietto stropicciato che l’Ernesto aveva affidato il giovane Michelino Brusaferri, scampato all’eccidio. «Dai un bacio a Giacomo» c’è scritto. Il giudice Colnaghi, quando stringe il foglietto tra le mani, sa che quelle parole sono il viatico di cui ha bisogno per affrontare il suo terribile lavoro nella Milano del 1981, quando la lotta armata dei gruppi terroristici contro lo stato è al culmine.

Un delitto gratuito, come tanti altri in quegli anni, un politico democristiano ammazzato perché servitore dello Stato dei padroni, ammazzato in nome di una giustizia dettata dagli oppressi, è il secondo punto di partenza.

Di fronte al dramma di un figlio quindicenne pieno di odio e orfano di padre, brutalmente strappatogli da mano assassina, Colnaghi, sostituto procuratore nelle indagini, non sa trovare una risposta. Dalla ricerca delle parole per dirlo scaturisce la storia parallela di Colnaghi padre e degli ultimi anni della sua breve vita. Un padre ragazzo dagli occhi azzurri che, parlando del suo Giacomino, aveva chiesto all’amata moglie Lucia: «Difendilo a qualunque costo, e cerca di rendere il mondo un luogo adatto a lui».

Giacomo ripensa anche alle parole di Generoso Petrella, magistrato di grande valore, pronunciate in un convegno di giudici esasperati dai continui omicidi: «Ricordate, noi non dobbiamo essere gli uomini dell’ira». Dice al figlio della vittima che la vendetta genera solo vendetta in una spirale senza fine. Prova a spiegargli che amministrare la giustizia con rigore, significa praticare la misericordia per ricondurre ogni cosa all’amore che non giudica. Ma il ragazzo non vuole capire, suo padre è morto e lui esige che chi l’ha ucciso paghi. Colnaghi però deve capire, entrare nella testa dei terroristi, dei ragazzi che sparano. Questo è ciò che lo spinge, insieme ai suoi due bravissimi collaboratori, la Franz, comunista friulana, e Micillo, rampollo di una famiglia borghese, alla ricerca dei colpevoli. L’operazione avrà successo e Colnaghi l’onore delle cronache. E gli affetti, la famiglia, gli amici? Legami forti, sottolineati con estrema delicatezza: una cena con la moglie Mirella; un’altra con l’amico Roberto Doni,

procuratore anche lui in procinto di essere trasferito a Gallarate; una pedalata con l'amico fraterno, il libraio Mario; una lunga telefonata al figlio Daniele da rassicurare nella sua crescita, nelle sue fragilità.

La narrazione intreccia con sapienza le storie di padre e figlio, è saggio storico e contemporaneamente romanzo di formazione, taccuino di memorie e raccolta di interrogativi esistenziali.

Nel potente e scarno finale il figlio ripercorre il destino paterno. Le vite parallele di due giusti, condannati a non incontrarsi mai, sono accumunate dalla morte e si fondono in un unico imperscrutabile disegno.

L'autore ha tessuto un'opera ambiziosa, con mano felice nel racconto degli anni della resistenza saronnese e con qualche lungaggine ed elucubrazione di troppo nella storia degli anni di piombo.

Gli va tuttavia riconosciuto il coraggio di aver affrontato con attenzione e rispetto un pezzo di storia recente che cela ancora troppi misteri. I figli delle vittime sono poco più vecchi di Fontana, nato nel 1981 (anno in cui il giudice Colnaghi viene ammazzato), e sempre più spesso raccontano le tragiche storie dei loro padri affinché non si dimentichi. Anche loro si interrogano e cercano un senso. Proprio quel senso che fa di Colnaghi un uomo felice.

Angela: Un romanzo che non è un romanzo, piuttosto una testimonianza fedele e appassionata di uno dei periodi più oscuri della nostra storia, quello del terrorismo tra gli anni Settanta e Ottanta.

Alla vicenda di Giacomo Colnaghi, giudice modesto e rigoroso, assassinato da un gruppo eversivo di estrema sinistra, fa da contrappunto, nella narrazione, la vicenda di suo padre Ernesto, partigiano, assassinato dai fascisti nel 1944.

I personaggi di ambedue le storie sono di fantasia ma il contesto nel quale si muovono e gli eventi di cui sono protagonisti sono assolutamente veritieri, che si tratti degli "anni di piombo" come della Resistenza. E a fare da conferma, la citazione, per ambedue i periodi, di avvenimenti realmente accaduti e di personaggi realmente esistiti.

Romanzo importante quindi e dall'intento nobilissimo, rigorosamente documentato e animato dall'obiettivo di rendere doveroso e riconoscente omaggio a chi si è sacrificato generosamente per il bene di tutti.

La lettura però non sempre procede con facilità, soprattutto nella parte che riguarda i tempi più recenti. L'ambientazione delle vicende resistenti appare paradossalmente più credibile di quella degli anni del terrorismo, forse perché la componente immaginativa, pur in un quadro di assoluta verosimiglianza, è più consistente. I personaggi - come dire? - camminano con le proprie gambe e l'alone epico che li circonda nulla toglie alla verità storica che testimoniano.

Qualcosa invece impedisce al giudice Colnaghi, e a tutte le comparse più o meno importanti che lo circondano, di prendere il volo. Non sono riuscita a capire se il motivo è da ricercare nella presenza "ingombrante" di due modelli di riferimento, Guido Galli e Emilio Alessandrini, giudici dal profilo morale molto simile a quello di Colnaghi (soprattutto Galli) cui esplicitamente l'autore si è ispirato. Oppure se le vicende narrate sono troppo vicine al narratore cui manca la necessaria presa di distanza. Oppure per il motivo opposto: l'autore è nato proprio nell'anno in cui muore il suo personaggio e in cui l'Italia e gli italiani hanno vissuto l'incubo degli anni di piombo. Gli manca quindi la forza del testimone, non sa cosa voglia dire accendere la radio o la tv e aspettarsi sempre una notizia tragica, vivere con la paura che qualcuno o qualcosa possa nuocere per sempre a noi o ai nostri giovani, non si tratti d'altro che di un'idea sbagliata anche se tentatrice.

Per chi appartiene alla mia generazione la scrittura di Fontana, pur sapiente e documentata, contiene un qualcosa di acerbo, di non sedimentato. Forse è difficile, se non impossibile, scriverne per chi è nato negli anni Ottanta. Possono farlo solo i diretti testimoni oppure, grazie al dono della memoria sedimentata che il tempo è capace di regalare, quelli che verranno dopo di noi e dopo di lui.

Non vorrei che il mio giudizio apparisse troppo severo. Si tratta comunque di una bellissima testimonianza che vale la pena leggere e su cui è doveroso meditare.

